

abito morale, maturato dall'insegnamento dei suoi "maestri", nel quale confluiscono elementi di vari filoni culturali» (p. 121). Si tratterebbe in tale prospettiva di conciliare concretisticamente apporti dottrinari ovvero filoni di pensiero antitetici e di ardua conciliazione: ciò che rende però assai debole e poco riuscita quella sintesi della teoria politica liberale che Polito ravvisa nel *Manifesto* e in generale nel pensiero gobettiano. A ragione e certo con acribia M. Scavino sottolinea invece i punti deboli, le contraddizioni e l'insufficienza culturale-teoretica, in breve i limiti politici della proposta gobettiana di un «liberalismo conflittualistico, o rivoluzionario che dir si voglia», quale quello avanzato da Gobetti. Si deve convenire con Scavino quando richiama le aporie e lo schematico di uno scritto come il *Manifesto* «per molti versi ostico, di non facile comprensione, che si sviluppava con argomentazioni perlopiù di carattere apodittico, che l'autore si era curato poco o nulla di approfondire, irte di giudizi *tranchants* e talora piuttosto sbrigativi. Era un fuoco pirotecnico di tesi personalissime e alquanto ardite, quasi temerarie, che richiede – per essere compreso nella sua esatta natura – un'attenta analisi critica, che lo collochi nel suo tempo e nel contesto da cui ebbe origine» (pp. 5-6).

Scavino richiama lacune e superficialità riscontrabili nella valutazione gobettiana della situazione politico-sociale italiana e della sua tendenziale evoluzione: lacune e approssimazioni che spiegano come le posizioni di Gobetti, nei mesi successivi alla nascita della rivista, «fossero costrette a modificarsi profondamente, almeno in parte, prendendo atto di un mutamento imprevisto degli scenari politico-istituzionali complessivi, con tutto quanto inevitabilmente ne conseguiva» (p. 11). Non sorprende per giunta che le aspettative riposte da Gobetti nella possibilità di suscitare attraverso la sua rivista un dibattito storico e

politico di alto livello furono mancate. Né migliore fu la ricezione critica del *Manifesto* da parte della stampa nazionale: dibattito che si sostanziò degli interventi, tra loro assai diversi e spesso critici, ancorché benevoli, di Burzio, Formentini, Ansaldo, Mario Missiroli e Domenico Giuliotti.

L'analisi di Scavino si colloca fuori di una lettura apologetica e mistificata di un passaggio cruciale del pensiero di Gobetti (e del gobettismo coevo e successivo), stimolando un esame che superi pigrizie mentali e schemi interpretativi convenzionali.

Giancarlo Bergami

Giulio Bolaffi, *Partigiani in Val di Susa. I nove diari di Aldo Laghi*, a cura di Chiara Colombini, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 492.

Il volume – l'ottavo della collana «Testimoni della libertà» dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea – pubblica i nove taccuini nei quali Aldo Laghi (nome di battaglia del noto filatelico Giulio Bolaffi, 1902-1987, comandante partigiano della IV Divisione GL «Stellina-Duccio Galimberti» operante in Valle di Susa con base sulle pendici del Rocciamelone) registrò quotidianamente la sua attività di organizzazione militare e di gestione della vita della banda partigiana. I taccuini che si sono conservati coprono un arco di quattordici mesi, dalla primavera del 1944 all'estate del 1945, a liberazione ormai avvenuta. Laghi ripercorre di getto, in modo laconico, per se stesso, per aiutarsi a ricordare incontri, persone, luoghi, dati e informazioni utili nella lotta e per la lotta, ben lungi da suggestioni narrative o agiografiche.

Ne risulta una sorta di «presa diretta» che consente di rendersi conto degli aspetti più minuti, delle necessità contingenti e materiali, sullo sfondo del quadro

generale, nonché degli obiettivi che il moto di liberazione si poneva. I diari offrono una ricostruzione antiretorica della Resistenza in corso d'opera: ovvero un punto di osservazione che si misura con le difficoltà e le asprezze della lotta, mentre lascia affiorare, osserva Claudio Dellavalle nella prefazione, «la complessità e la diversità delle scelte compiute riaffermandone il valore e l'importanza nella concretezza materiale della vita quotidiana di quei venti mesi» (p. 15).

L'autore si riferisce, nell'ultimo periodo, ai rapporti non facili con le truppe francesi giunte oltre confine alla liberazione: rapporti che, scrive Chiara Colombini nella perspicua introduzione al volume, «si complicano rapidamente man mano che l'atteggiamento dei soldati d'oltralpe diviene più aggressivo e le mire espansionistiche si fanno più esplicite» (p. 76), fino a minacciare «la porta di casa nostra: il Moncenisio». Indicativa altresì dello stato di tensione politico-militare incombente, l'annotazione in cui Laghi riferisce, alla data del 13 giugno 1945, di una sua telefonata al questore di Torino Giorgio Agosti, riuscendo però a parlare «col suo capo gabinetto per ricordare al prefetto che i francesi vogliono sbattere via il nostro presidio» a Susa (p. 463).

Giancarlo Bergami

Nicola Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese (1943-1945)*, introduzione di Gianni Perona, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 494.

L'autore ricostruisce un capitolo tra i più drammatici della storia del Partito fascista repubblicano a Torino: storia su cui si erano misurati con esiti parziali, lacunosi e controversi diversi pubblicisti, e su cui Giancarlo Carcano aveva manifestato in-

eresse negli ultimi anni di vita. Bisogna convenire con Gianni Perona che Adduci abbia introdotto nel suo lavoro «con chiarezza il ruolo decisivo delle forze fasciste e del loro concetto d'insurrezione, come ultima pagina di una guerra civile» (p. 20). Del pari «con precisione e rigore» l'autore tratta della resa dei conti postbellica che colpì moltissimi gregari fino a stimare in 1800-1900 i caduti complessivi nel Torinese per il periodo compreso tra il 26 aprile e il 5 maggio 1945, altresì avvertendo che nel conto «sarebbero da includere i morti in azioni di guerra durante l'insurrezione, le esecuzioni sommarie della resa dei conti, compresi gli occultamenti dei cadaveri, i condannati dai tribunali del popolo e dai tribunali partigiani del Cvl, nonché le cinque-sei decine di franchi tiratori catturati e giustiziati sul posto» (p. 408).

Utile risulta l'appendice biografica in cui sono raccolte le storie di vita e le carriere di un centinaio di esponenti fascisti osservati nei rispettivi profili individuali e nelle caratteristiche comuni.

Degna di attenzione appare infine la proposta interpretativa dell'autore nel definire l'alterità e infine l'ostilità dichiarata dell'«intero universo fascista», via via che esso veniva registrando, divenendo sempre più consapevole, una perdita del potere reale con la conseguente rinuncia «alla ricerca del consenso attraverso il monopolio dell'assistenza» (p. 243).

Si conferma e segnala in questo lavoro (opportunamente pubblicato nella collana dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea) l'attitudine di Adduci ad affrontare, al di là di remore e pregiudizi politico-ideologici che hanno a lungo ispirato una storiografia di partito edificante, se non astutamente retorica, una tematica scottante e tuttora dibattuta.

Giancarlo Bergami